

# Guerra monumenti ricostruzione

*Architetture e centri storici italiani  
nel secondo conflitto mondiale*

*a cura di*  
Lorenzo de Stefani  
*con la collaborazione di*  
Carlotta Coccoli

Marsilio

Volume realizzato attraverso fondi MIUR destinati  
al progetto PRIN 2007 *Danni bellici e restauro*.  
*Opere di difesa, guasti, pratiche d'intervento  
edilizio e urbano nel secondo dopoguerra.*

I curatori si scusano e si rendono disponibili  
qualora alcuni crediti fotografici fossero stati  
involontariamente omessi

*In copertina*

Genova, Strada Nuova (via Garibaldi)  
dopo le incursioni aeree del 1943-1944  
(archivio de Stefani)

*Redazione e impaginazione*  
Oltrepagina, Verona

© 2011 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione  
settembre 2011  
[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)  
ISBN 978-88-317-1074

Senza regolare autorizzazione è vietata  
la riproduzione, anche parziale o a uso  
interno didattico, con qualsiasi mezzo  
effettuata, compresa la fotocopia

## INDICE

### IL DIBATTITO NAZIONALE. TEMI, RIFERIMENTI, LUOGHI

- 11 Introduzione  
*Amedeo Bellini*
- 14 La ricostruzione: frammenti di un dibattito tra teorie del restauro, questione dei centri antichi, economia  
*Amedeo Bellini*
- 66 La guerra e i restauri nel Mezzogiorno  
*Stella Casiello*
- 80 La ricostruzione narrata. Esperienze e tesi negli scritti di restauro d'architettura nel dopoguerra  
*Gian Paolo Treccani*
- 121 Storici e restauro  
*Eugenio Vassallo*
- TAVOLE A COLORI
- ISTITUZIONI, ASSOCIAZIONI, ARCHIVI
- 147 Sperimentazione e metodo nei restauri dell'ICR nel primo dopoguerra. Scienza e retorica, pratica e consenso agli albori dell'approccio moderno al restauro architettonico  
*Davide Borsa*
- 160 I Piani europei e la ricostruzione delle città italiane nel secondo dopoguerra. Sviluppo sociale, economico, industriale  
*Francesco Velo*
- 174 Danni bellici e monumenti italiani durante il secondo conflitto mondiale: le fonti dell'esercito alleato  
*Carlotta Coccoli*
- 191 L'American Academy in Rome e la «Sottocommissione monumenti, belle arti ed archivi» nell'epoca della seconda guerra mondiale  
*T. Corey Brennan*
- 200 La British School at Rome e l'archivio di John Bryan Ward-Perkins sui danni bellici in Italia  
*Alessandra Giovenco*
- 204 La collezione fotografica War Damage (1940-1945)  
*Alessandra Ciangherotti*
- 211 In attesa del conflitto. Le opere di prevenzione del patrimonio monumentale italiano  
*Barbara Scala*
- 224 L'istituzione e attività dell'UNPA (Unione nazionale protezione antiaerea)  
*Barbara Scala*
- 236 Fonti per la storia della ricostruzione postbellica: i documenti del Ministero dei lavori pubblici  
*Lucia Serafini*
- 245 L'Associazione nazionale per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra  
*Daniela Esposito*
- SAGGI LEGATI ALLE SINGOLE REALTÀ LOCALI
- 251 Guerra e ricostruzione a Milano e Brescia fra monumenti, riassetto urbano, espansione edilizia. Fonti, temi, considerazioni e discussioni  
*Lorenzo de Stefani*
- 253 Figure e cantieri della ricostruzione nel caso di Brescia  
*Carlotta Coccoli*
- 276 Le vicende della «racchetta» tra danni bellici e ricostruzione nel centro di Milano  
*Serena Pesenti*
- 296 Milano fra distruzione e ricostruzione: il censimento urbanistico del 1946  
*Gianfranco Pertot*
- 307 Le cifre del danno bellico a Milano nel secondo conflitto mondiale  
*Roberta Ramella*
- 316 Una generazione al lavoro: i protagonisti del censimento urbanistico del 1946 \*  
*Ludovica Barassi*
- 320 Lo smaltimento delle macerie nella Milano bombardata: problemi e strategie di intervento  
*Samanta Braga*

- 331 Note sulla ricostruzione delle infrastrutture portuali e terrestri nel Nord Italia  
*Chiara Sotgia*
- 339 La protezione e ricostruzione dei grandi monumenti. L'attività della Soprintendenza milanese negli archivi  
*Lorenzo de Stefani*
- 365 Riflessioni sui temi di ricerca  
*Stella Casiello*
- 368 Danni bellici e restauro a Napoli. Il complesso del palazzo Reale, tra bombardamenti e occupazione militare  
*Renata Picone*
- 379 Restauro dei monumenti, produzione e industrializzazione edilizia. Intrecci nel cantiere napoletano del secondo dopoguerra  
*Valentina Russo*
- 389 Il complesso dell'Università di Napoli: danni bellici e ricostruzione  
*Giuseppina Pugliano*
- 403 Il Piano di ricostruzione dei quartieri Porto, Mercato e Pendino: tra opportunità di modernizzazione funzionale e conservazione delle preesistenze  
*Emanuela Vassallo*
- 410 Benevento: ricerca archeologica e ricostruzione della città  
*Francesco Delizia*
- 416 La ricostruzione del patrimonio monumentale danneggiato nel corso della seconda guerra mondiale nella Campania settentrionale  
*Gianluca Vitagliano*
- 421 Il territorio a ridosso della linea Gustav durante la seconda guerra mondiale. Danni bellici e ricostruzione nel basso Lazio  
*Arianna Spinosa*
- 434 Danni bellici, restauri e ricostruzioni in Puglia: il caso di Bari, 1940-1955  
*Andrea Pane*
- 445 Danni bellici, tutela dei monumenti, restauri e ricostruzioni in Sicilia. I casi di Taormina e Randazzo  
*Zaira Barone*
- 457 I danni di guerra in Piemonte: riferimenti e temi di ricerca  
*Maria Grazia Vinardi, Luciano Re*
- 464 Dopo il piccone, dopo le bombe: l'atteso nuovo volto della città  
*Luciano Re*
- 479 L'improbabile *com'era*  
*Maria Grazia Vinardi*
- 497 Le reintegrazioni dei monumenti  
*Maria Grazia Vinardi*
- 510 La ricostruzione del patrimonio contemporaneo  
*Vittorio Bruno*
- 522 La ricostruzione delle sedi dell'insegnamento  
*Monica Fantone*
- 530 I danni di guerra nelle fabbriche torinesi  
*Barbara Vinardi*
- 541 La ricostruzione nelle città e nelle provincie  
*Maria Grazia Vinardi, Luciano Re*
- 550 La guerra in Piemonte: guasti a ponti e strade  
*Luciano Re*
- 557 Le stazioni ferroviarie: danni e ricostruzioni  
*Silvia Valmaggi*
- 563 Eventi di guerra e ricostruzione tra Mondovì e Cuneo  
*Fabrizio Perrone*
- 576 I danni di guerra: un'esperienza didattica  
*Maria Grazia Vinardi, Luciano Re*
- 577 Il restauro di «necessità»  
*Weile Jiang, Yi Yu, Zhang Xiaopeng, Zhao Boyang*
- 579 Le decorazioni architettoniche e i danni bellici: alcune vicende di conservazione  
*Chiara Letizia Serra*
- 587 La protezione antiaerea nella preparazione alla guerra  
*Luigi Chirone, Stefano Fasolini*
- 590 Soprintendenze in guerra tra restauro e resurrezione nazionale  
*Emanuela Sorbo*
- 601 Il piano di ricostruzione della città di Vicenza attraverso alcuni interventi di Ferdinando Forlati  
*Andrea Piero Donadello*
- 625 Treviso: codifica di un *modus operandi*, dall'architettura minore alle eccellenze  
*Emanuela Sorbo*

- 633 Il palazzo dei Trecento a Treviso  
*Claudio Menichelli*
- 650 La Basilica palladiana di Vicenza.  
La ricostruzione della carena:  
dal legno al calcestruzzo armato  
*Andrea Piero Donadello*
- 663 Castelvecchio tra il Castello e il Museo  
*Emanuela Sorbo*
- 671 La *scaena* lignea del teatro Olimpico  
di Vicenza (1944-1946). La vicenda della  
prospettiva scamozziana dallo smontaggio,  
al trasporto alla ricomposizione  
*Sara Di Resta*
- 675 Elenco degli edifici bombardati nel Veneto  
e danni ai monumenti  
*Emanuela Sorbo*
- 685 Danni bellici e restauro dei monumenti:  
orientamenti di lettura  
*Carlotta Coccoli*
- 689 INDICE DEI NOMI
- 699 INDICE DEI LUOGHI

Lucia Serafini

La documentazione che accompagna i piani di ricostruzione elaborati dopo la seconda guerra è disciplinata dalla legge 154 del 1° marzo 1945, le cui direttive ne spiegano la forma e la sostanza, oltre che costituire premessa e supporto di ogni ricerca che li riguardi<sup>1</sup>. Si tratta di un provvedimento di emergenza emesso dal Ministero dei lavori pubblici ad appena tre anni dalla legge urbanistica generale, e diretto ad agire in condizioni di massima rapidità ed economia per cercare di contemperare «le esigenze inerenti ai più urgenti lavori edilizi con la necessità di non compromettere il razionale futuro sviluppo degli abitati»<sup>2</sup>.

Le numerose integrazioni che la legge ha subito hanno protratto fino a tempi relativamente recenti la sua efficacia, senza modificarne la sostanza di piano particolareggiato, coordinato con il piano regolatore generale laddove esistente o, in caso contrario, elaborato in maniera tale da costituirne il presupposto<sup>3</sup>.

Rispetto alla legge del 1942, che affronta il tema dell'assetto urbano senza separazioni tra patrimonio monumentale e tessuto edilizio, centri abitati e territorio, la 154 si rivolge a organismi distrutti o danneggiati per ricondurli a normali condizioni di vita. Nella fretta di agire, si svincola dunque dalla pianificazione complessiva dell'intero territorio comunale per concentrare l'attenzione sulle parti colpite, in genere le più centrali, limitandosi a disporre programmi di massima per le nuove espansioni; l'inopportunità di ricostruire nei centri distrutti comporta infatti la costruzione di altri alloggi per i senzatetto.

Obiettivo principale della legge è approfittare dei vuoti creati dalle bombe per risanare e modernizzare le città distrutte, nel rispetto della proprietà privata, delle infrastrutture esistenti, in termini di servizi e viabilità, e anche dei caratteri locali, in ordine ai materiali e alle tecniche della tradizione: il tutto in perfetta continuità con i temi del diradamento e dell'ambientamento, tanto dibattuti nel periodo d'anteguerra, ora soltanto sollecitati dall'emergenza in atto e dalla possibilità di estenderli anche a centri che fino a quel momento ne sono rimasti esclusi<sup>4</sup>.

La legge 154 conferma l'attribuzione al Ministero dei lavori pubblici di tutta l'opera di ricostruzione contemplando in tale operazione anche i lavori di restauro degli edifici tutelati dalle leggi del 1939 con gravi conseguenze circa la sovrapposizione di competenze tra questo e il Ministero della pubblica istruzione, lucidamente denunciate dalla migliore cultura dell'epoca<sup>5</sup>.

Secondo il dettato della legge, i comuni tenuti a elaborare i piani sono quelli inclusi in appositi elenchi curati

dal Ministero dei lavori pubblici e disposti sulla base di questionari compilati dai comuni stessi<sup>6</sup>. I dati richiesti riguardano i danni subiti da ogni singolo centro, secondo un ordine di gravità stabilito in base all'entità delle distruzioni. Il primo elenco viene pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» nel maggio del 1945 e costituisce la prima tappa di un percorso che arriva fino al 1957<sup>7</sup>.

A fare da intermediari tra i comuni e il ministero sono i Provveditorati alle opere pubbliche (POP), istituiti presso i capoluoghi regionali con potere di verifica e controllo di quanto elaborato in sede locale, in ordine a tempi e contenuti<sup>8</sup>. Sono questi a valutare i dati provenienti dai comuni richiedenti l'inclusione nell'elenco di quelli sinistrati e a sottoporli all'approvazione del Ministero, il quale a sua volta provvede non solo considerando l'entità dei danni, ma anche il carattere storico-artistico, ambientale o turistico. Per la disamina dei piani, i provveditorati si appoggiano al Comitato tecnico amministrativo (CTA), costituito da diverse figure professionali<sup>9</sup>. La presenza in questo organismo del soprintendente ai Monumenti, o un suo delegato, e di due esperti in materia di urbanistica, è il mezzo che lo stato si riserva per garantire la tutela dei valori ambientali.

Il passo successivo all'approvazione degli elenchi è la notifica, a decorrere dalla quale ed entro tre mesi, i comuni sono tenuti ad adottare il piano, potendo confidare sul finanziamento statale per le spese di progettazione<sup>10</sup>.

Decisiva nell'economia del piano è la relazione che lo illustra, concepita alla stregua, spesso, di vera e propria monografia del centro abitato di cui, soprattutto se piccolo e marginale, si tentano per la prima volta ricognizioni non solo di carattere demografico e morfologico ma anche storico, rivelandone le tipicità attraverso la descrizione di tipi edilizi e modalità costruttive. La differenza tra la situazione ante e dopo guerra, che la relazione è chiamata a illustrare, indica l'entità dei danni, i problemi insorti, i cambiamenti demografici, le opere già eseguite per ovviare alle emergenze. Di supporto alla relazione è infine un compendio delle norme edilizie cui la legge affida il compito di specificare i caratteri degli edifici da realizzare *ex novo* o ricostruire.

Per agevolare l'opera di ricostruzione, lo stato si rende disponibile non solo al finanziamento della redazione dei piani, ma anche, una volta approvati, al finanziamento dei lavori. Se il comune dichiara infatti di non essere in grado di eseguire le opere, la legge prevede che il ministero possa sostituirsi a esso attraverso il Genio civile, con una spesa recuperabile in trenta rate annuali a partire dal terzo anno successivo a quello del collaudo. Per i comuni con meno di cinquemila abitanti il recupero della spesa è limitato alla metà<sup>11</sup>.

Nell'obiettivo di migliorare l'impianto urbanistico ed edilizio, da attuare approfittando dei vuoti creati dalle bombe, la legge dispone che i piani provvedano a indicare esattamente le reti stradali e ferroviarie, le aree da assegnare a edifici pubblici e di culto, le zone destinate a demolizioni-ricostruzioni-riparazioni, quelle destinate all'espansione.

I criteri per l'intervento nei centri storici sono contenuti nelle *Istruzioni* emanate nell'agosto del 1945<sup>12</sup>. Le tipologie individuate sono tre, stabilite in funzione delle distruzioni subite, della morfologia e del carattere «rurale, industriale, storico» dei luoghi. È chiaro il riferimento di tali istruzioni al dibattito teorico, in particolare al contributo *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*: un manifesto programmatico della ricostruzione, che ancor prima della fine delle ostilità viene messo a punto per individuare direttive e mezzi di attuazione da parte di tecnici illustri direttamente impegnati dopo la guerra in numerosi piani di ricostruzione<sup>13</sup>.

Nel tentativo di colmare le lacune della legislazione in materia, il protocollo delle *Istruzioni* riduce il problema a una somma di categorie di intervento. La preferenza è riservata alla «ricostruzione in sito»<sup>14</sup>, giustificata con la circostanza che «la conservazione delle strade non solo evita turbamenti alla proprietà privata ma permette anche il restauro di edifici parzialmente colpiti e l'utilizzazione delle strutture fondali di quelli distrutti». Una speciale raccomandazione riguarda la necessità di non prescindere dalla valutazione di particolari situazioni, che in deroga a «quei principi di economia e speditezza che sono propri dei piani di ricostruzione, consigliano di tener conto di esigenze di igiene, viabilità, estetica», e provvedere a risanare la città con il diradamento degli isolati più fitti. Ciò che interessa è «conservare l'ambiente dei complessi edilizi e non fermarsi ai singoli monumenti», giudicando il criterio ambientale importante anche per la nuova edilizia da creare dentro i centri storici «non nel senso di consigliare riproduzioni stilistiche che si risolvono in contraffazioni, ma in quello di guidare ad una giusta misura nei volumi e nelle altezze evitando di inserire grossi fabbricati in mezzo a case di modeste dimensioni, o alti edifici accanto a torri o cupole che debbono invece conservare il loro carattere dominante»<sup>15</sup>.

In contraddizione con la richiesta di evitare le demolizioni diffuse sono anche le norme per la rete viaria, che si chiede sempre di potenziare con allargamenti delle sezioni e conseguenti arretramenti degli edifici. Norme valide soprattutto per gli edifici pubblici o di culto che si propone di non allineare agli altri edifici sul margine stradale «ma collocare su piazze o arretrare adeguatamente dal filo stradale in modo che vi rimanga davanti una piazzetta o un sagrato necessari alla comodità e al decoro degli edifici».

Complementare alla ricostruzione in sito è quella prevista «parte in sito, parte fuori dall'antico perimetro». I criteri insistono sulla necessità, in questo caso, di un incisivo diradamento del tessuto storico, da compensare con lo spostamento di parte della popolazione in nuovi settori edilizi. Alla ricerca di queste aree la leg-

ge riserva grandi attenzioni, rilevando che la questione riguarda non tanto i centri di pianura, dove è facile trovare zone adatte a nuove costruzioni e prossime al vecchio nucleo, quanto quelli collinari e montani, dove la difficoltà di reperire zone di espansione limitrofe può far optare per il potenziamento di qualche frazione del capoluogo; oppure per la creazione di nuovi quartieri, in linea con processi spesso già in corso e completabili «creando un'ossatura urbana ed un concreto programma edilizio al nucleo in via di formazione». Come per le case da ricostruire poste nei vecchi siti, anche per le zone di espansione, il bagaglio è quello degli ingegneri sanitari di tradizione ottocentesca, con attenzione alla salubrità dei luoghi, in termini di soleggiamento e ventilazione, alla dotazione di edifici pubblici «necessari alla vita sociale», alla facilità di comunicazione col vecchio sito, fino alla «fisionomia unitaria» da conseguire mediante studi tipologici attenti. Il favore è in questo caso accordato a corpi di fabbrica lineari, con un massimo di tre o quattro piani, e case a schiera a divisione verticale provviste di orto familiare<sup>16</sup>.

Alla possibilità di «ricostruire in altro sito» la legge affida tutti quei casi di ricostruzione che non abbiano alternative all'abbandono del vecchio centro. I motivi sono indicati nella circostanza di distruzioni spesso associate a condizioni geomorfologiche inadatte alla ricostruzione<sup>17</sup>.

#### L'ARCHIVIO DICOTER E IL PROGETTO RAPU

Dopo la dismissione del Ministero dei lavori pubblici, avviata con legge del 1999, e il suo accorpamento col Ministero delle infrastrutture e dei trasporti (MIT), è rinvenibile presso la sezione DICOTER (Direzione generale del coordinamento territoriale, erede della Direzione generale dell'urbanistica) di quest'ultimo la documentazione sui centri italiani interessati dai piani di ricostruzione postbellici. Si tratta di un repertorio di carte ricchissimo, che accompagna tutta la ricostruzione italiana, particolarmente fitto per quanto riguarda le regioni più colpite dalla guerra, con documenti tali per quantità, distribuzione geografica e sostanza, da coprire archi temporali spesso molto lunghi e dare conto dell'intera procedura dei piani e dei loro effetti sulle compagini interessate<sup>18</sup>.

L'archivio dei piani di ricostruzione è parte integrante dell'intero archivio DICOTER ed è nato, con questo, a esito della riorganizzazione e catalogazione dei documenti di pianificazione urbanistica depositati presso il Ministero dei lavori pubblici, realizzate, su incarico della direzione, dalla Triennale di Milano nell'ambito del progetto RAPU (Rete archivi dei piani urbanistici), diretto, fin dal 1994, a costituire un archivio virtuale degli strumenti di pianificazione prodotti in Italia dal 1865 – con la legge 2359 «sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica» che istituisce il piano regolatore edilizio e il piano di ampliamento – al 1972, quando vengono trasferite alle regioni le competenze in materia urbanistica<sup>19</sup>.

Un risultato importante dell'opera di ricognizione dei piani è nel già citato volume *Cento anni di piani urbanistici*, pubblicato nel 2001 a cura di Chiara Mazzoleni e Bertrando Bonfantini. Il catalogo dei piani, simile a quello digitalizzato, è qui preceduto da numerose e interessanti riflessioni sul lavoro svolto e sulla capacità dei documenti rinvenuti di raccontare un capitolo importante della storia urbanistica italiana. Nella parte dedicata al catalogo, il volume ripercorre la traccia del sito DICOTER, fornendo dei piani numerose coordinate: la loro natura, la data di approvazione o adozione, il nome dei progettisti, il numero delle varianti e dei documenti scritti e grafici, l'unità archivistica in cui la documentazione si trova collocata<sup>20</sup>.

Come ampiamente sottolineato dagli estensori del sito DICOTER e da Mazzoleni e Bonfantini, la documentazione relativa ai piani di ricostruzione sembra essere la più organica dell'archivio, oltre che la più consistente ed omogenea<sup>21</sup>.

Lo scarto tra il numero dei piani segnalati negli archivi, cartacei o digitali che siano, e i «354 comuni tenuti a dotarsi di piano di ricostruzione», secondo gli elenchi del Ministero dei lavori pubblici in ottemperanza alla legge 154 sui piani di ricostruzione, è probabilmente legata al fatto che, non arrivando all'approvazione, molti dei piani non sono giunti a buon fine, oppure si sono tramutati, nel giro di qualche anno, in piani regolatori; circostanza questa che ha fatto guadagnare loro una diversa collocazione. È il caso di alcuni centri di piccole dimensioni, i cui piani rimangono depositati presso gli archivi comunali, ma anche di città capoluogo – come Torino o Milano, inserite rispettivamente nell'11° e 12° elenco del marzo e aprile del 1947, ma della cui documentazione non c'è traccia presso l'archivio del ministero<sup>22</sup>.

Sulla scorta degli elenchi forniti da Mazzoleni e Bonfantini e di quelli presenti in rete si proverà qui a incrociare i dati per individuare alcuni denominatori comuni della complessa vicenda della ricostruzione postbellica. Considerato lo scarto, soprattutto per i centri minori, tra il materiale on line e quello cartaceo, depositato presso i locali del Ministero, questa vicenda sembra infatti ripercorribile ancora soltanto con un approccio «tradizionale» alla documentazione, almeno fino a quando una sua messa in rete più estesa e onnicomprensiva offrirà elementi quantitativamente più consistenti per seguire le trasformazioni, spesso pesanti, portate alle città non solo dalle distruzioni della guerra ma anche dalle operazioni che ne sono seguite.

#### PIANI, PROGETTISTI, DOCUMENTI

Tranne il Veneto, tutte le regioni italiane compaiono nel catalogo dei piani, con uno scarto numerico relativo ai singoli centri coinvolti tuttavia rilevante, essendo compreso in un intervallo che va dal caso di Sicilia, Sardegna e Valle d'Aosta, rispettivamente con un solo piano, al caso del Lazio con sessantanove<sup>23</sup>.

La maggior parte dei piani di ricostruzione registrati nell'archivio del ministero riguarda centri mediopiccoli, essendo circa cinquanta le città capoluogo comprese, quasi tutte appartenenti alle regioni più disastrose dalla guerra e col numero più alto di piani<sup>24</sup>. Fa eccezione l'Abruzzo, dove a fronte dei trentuno piani della regione, solo Pescara ne è interessata, per motivi non soltanto legati all'entità delle distruzioni subite rispetto alle altre città capoluogo, ma anche all'opportunità di coniugarne la ricostruzione con un programma di sviluppo di grandi ambizioni<sup>25</sup>.

Per evidenti ragioni la documentazione reperibile on line è molto più abbondante per le città capoluogo. La selezione dei documenti da mettere in rete ha infatti decisamente privilegiato le città maggiori rispetto ad altri centri, spesso presenti in catalogo soltanto con le informazioni essenziali in termini di date e progettisti firmatari.

La questione dei ritardi dei piani risulta chiaramente dai dati archivistici, a contraddire pesantemente i tempi stabiliti dalla legge, sia in ordine alla loro redazione che alla successiva applicazione<sup>26</sup>. Se a rinviare le pratiche di approvazione sono la carenza di risorse, la farraginosità della macchina burocratica, la mancanza, spesso, della cartografia di base, e l'impossibilità di predisporla in circostanze spesso segnate dalla presenza di macerie fino a parecchi anni dopo la fine del conflitto, a ritardare il decollo dei programmi sono contrasti e ripensamenti continui, con una dispersione di energie destinate in buona parte a esaurirsi nel magma burocratico di continui compromessi tra amministrazioni statali e locali<sup>27</sup>. Altro dato importante riguarda il fatto che l'esecuzione dei piani non è mai curata dai loro autori, anche se si tratta di «esperti urbanisti» di livello nazionale, con il risultato di rimanere nelle mani degli amministratori, in assenza di un organo di controllo della fase attuativa e con il ricorso, spesso, a una serie di varianti a firma di tecnici diversi e in deroga a quanto la legge affermava in merito alla loro eccezionalità. Gli esempi sono numerosi e relativi soprattutto a centri di una certa entità, dove le varianti sono prassi corrente, orientate a modifiche anche sostanziali del piano. A Isernia l'approvazione del piano firmato da David Gazzani è del 29 febbraio 1949, ma si conclude soltanto nel marzo del 1968, con l'approvazione dell'ultima delle nove varianti proposte, tutte a firma dell'ufficio tecnico comunale, relative a zone dentro e fuori la città. Del piano di Cagliari, approvato nel 1947, sono numerose le varianti relative a diverse zone del capoluogo che ne allungano la vicenda, senza peraltro concluderla, fino agli inizi degli anni sessanta<sup>28</sup>. Emblematica la vicenda dei capoluoghi campani, con i piani di Avellino e Salerno che si protraggono, con le varianti curate dall'ufficio tecnico comunale, fino al 1963. Il piano di Benevento<sup>29</sup>, approvato nel marzo 1948 a cura dell'ufficio tecnico comunale, è destinato con le sue venti varianti circa ad arrivare alla fine degli anni sessanta, avendo peraltro miglior fortuna del piano di Napoli, procrastinato fino agli inizi degli anni settanta come quello di Pescara, partecipe di uno dei casi più intricati di tutta la stagione postbellica italiana, cui fa da

paradigma, per i problemi innescati dalla speculazione, dagli interessi privati, dalla distruzione o trasformazione sistematica del patrimonio storico<sup>30</sup>.

Una notazione ricorrente sui documenti archivistici riguarda la specificazione, per molti di essi, di «piani parziali», in linea col dettato della 154 che chiede espressamente di eseguire i lavori solo dove si sono verificate le distruzioni. Oltre i piani parziali più noti, come quello di Firenze, tali risultano, sempre in Toscana, il piano di Massa, che interessa la zona di piazza degli Aranci; di Pistoia, con l'area relativa a piazza della Sala e adiacenze; di Grosseto, col piano «limitato alla zona del vecchio centro compreso nella cinta delle mura». In Emilia Romagna risultano parziali il piano di Bologna, Parma e Piacenza, tutti a cura dell'ufficio tecnico comunale, di Ravenna e di Reggio Emilia, quest'ultimo con i quartieri di Santa Croce e San Pietro. Parziale è anche il piano di Cosenza, firmato dagli architetti Mario Ferrari e Salvatore Giuliani, relativo alla zona centrale della città cosiddetta del Carmine<sup>31</sup>. Parziali sono anche, in Lombardia, i piani di Mantova e di Pavia, nel Friuli di Udine, col piano relativo alla sola zona sudorientale della città, affidata alle cure dell'ingegner Cesare Paldi dell'ufficio tecnico comunale. Il piano parziale di Napoli, firmato dall'ufficio tecnico comunale, con la supervisione di un'apposita commissione, riguarda i quartieri Porto, Mercato e adiacenze, quello di Genova è relativo al centro urbano e alla zona di Sampierdarena<sup>32</sup>.

Talvolta il piano è definito parziale in quanto rivolto a frazioni dei capoluoghi. Uno dei casi più noti è quello di Pontelagoscuro, frazione di Ferrara, col piano firmato dagli architetti Terenzio Poletto, Enrico Alessandri, Orlando Veronese e dall'ingegner Carlo Savonuzzi. Tra i centri minori si ricorda il caso di Monzuno (BO), con la frazione di Vado; di Cevo, del Comune di Valsaviove in provincia di Brescia; di Giulipoli, piccolissima frazione di Rosello, in provincia di Chieti, interessata da un progetto di ricostruzione molto raffinato, riguardo alla chiarezza di orientamenti per il vecchio e nuovo centro, firmato dall'architetto messinese Roberto Calandra.

Foltissimo, nella documentazione ministeriale, il numero dei tecnici impegnati nella ricostruzione postbellica, anche qui con dati sufficienti per considerazioni generali sulla classe di professionisti dell'epoca<sup>33</sup>. La circostanza relativa alla dotazione di personale tecnico qualificato da parte delle città capoluogo senz'altro spiega perché sia il personale «interno» – ingegneri quasi sempre, o architetti, raramente geometri – a risultare firmatario dei piani e ad accompagnare con la sigla dell'ufficio tecnico comunale gli altri dati<sup>34</sup>. È anche vero tuttavia che se nel caso delle città capoluogo l'ufficio tecnico comunale accompagna le vicende dei piani sin dalla loro formulazione, nelle altre ne interviene a gestire la realizzazione, firmando, con poche eccezioni, quasi tutte le varianti<sup>35</sup>. È chiaro che lo scarto tra fase di progetto e fase attuativa è qui più forte, con tutti i rischi per il destino dell'esistente. Come anche è forte lo scarto tra la fama di molti progettisti e la marginalità di molti centri minori, anche questa spiegabile con la possibilità della nomina mini-

steriale di un tecnico per la compilazione del progetto, disposta dalla legge 154 in caso di inadempienza da parte del comune o di mancato rispetto dei tempi previsti; possibilità prevista anche quando sono i comuni stessi a farne richiesta in mancanza di alternative<sup>36</sup>.

Sarebbe inutile e inopportuno in questa sede riportare tutti i nomi dei progettisti impegnati nei piani, peraltro facilmente individuabili negli elenchi appositamente predisposti in rete. Qui basta dire che un rapido incrocio dei dati consente di attribuire a molti di essi un numero di piani notevole, in deroga alle presunte incompatibilità degli incarichi previste dalla legge. Un nome ricorrente è quello di Luigi Piccinato, all'epoca tra i massimi rappresentanti della cultura urbanistica e architettonica italiana, soprattutto come membro dell'Istituto nazionale di urbanistica, che si occupa del piano di Pescara ma progetta pure le ricostruzioni di Legnago (VR), Padova, Segni (Roma) e Civitavecchia (Roma). L'architetto Giuseppe Perugini, costruttore di monumenti e straordinaria figura di tecnico e intellettuale<sup>37</sup>, risulta firmatario del piano di Gessopalena (CH), in Abruzzo, ma anche di Piedimonte San Germano (FR), con l'architetto Oscar Seno, e di quello di Macerata, con gli architetti Mario Paniconi e Giulio Pediconi, a loro volta firmatari del piano di Orbetello (GR). Ignazio Guidi si occupa di Anzio (Roma), con gli ingegneri Enrico Lenti e Lorenzo Mariotti e l'architetto Giulio Sterbini, ma anche di Castel di Sangro (AQ); l'architetto David Gazzani, fra i tecnici più attivi del momento in tutta Italia, lega il suo nome ai piani di ricostruzione dei sei centri di Alatri (FR), Badia Tebalda (AR), Fontana Liri (FR), Isernia, Guardiafredda (CH). Tra i tecnici più prolifici del momento è Giuseppe Nicolosi, che firma il piano di Cassino (FR) con Concezio Petrucci, ma anche, nella stessa provincia, di Sant'Ambrogio sul Carigliano e Sant'Apollinare. Da segnalare anche l'intensa attività di Eugenio Montuori che si occupa, in provincia di Latina, di Formia, con Gustavo Giovannoni, e di Castelforte e Santi Cosma e Damiano. Non meno intensa è l'attività di Saverio Muratori, che firma il piano di Amaseno (FR) e di Cecina (LT), e di Giuseppe Vaccaro, che si occupa di Portomaggiore (FE) e Alfonsine (RA).

Sono esempi che danno la misura di una classe di professionisti estremamente mobile e versatile, ben insediata, in Italia e all'estero, e capace di muoversi agevolmente dall'urbanistica al restauro, dalla progettazione di monumenti all'insegnamento nelle facoltà di architettura<sup>38</sup>. Sono loro, in veste di «architetti integrali» o storici a tutto campo, come li voleva Giovannoni, a diffondere la disciplina urbanistica in tutta Italia, facendola scendere «dall'aulico podio dei piani regolatori delle grandi città per iniettare il suo seme nei piccoli aggregati urbani, nei villaggi, in paesetti sperduti in cui né il sindaco, né il parroco, e nemmeno il farmacista avevano mai sospettato sia pur minimamente l'esistenza dell'urbanistica»<sup>39</sup>. Nella maggior parte dei casi, il corredo grafico che i progettisti propongono è quello alla grande scala richiesto dalla legge e risolto alle due dimensioni, con le norme edilizie assunte a «rappresentare» l'edilizia da

ricostruire nei vecchi centri e col disegno in pianta delle zone di espansione utilizzato a sperimentare modelli abitativi che nella città antica sono preclusi, non solo per la presenza in sito delle macerie ma anche per le oggettive difficoltà relative alle questioni burocratiche e amministrative legate alle proprietà, agli espropri, alla definizione di orientamenti culturali per la ricostruzione. Di queste carte l'archivio on line del ministero offre in genere una o più planimetrie, con uno scarto spesso forte tra centri maggiori e minori<sup>40</sup>. Se per questi ultimi infatti è in genere disponibile una sola planimetria, quasi sempre di progetto, per gli altri, oltre ai documenti scritti, in ordine a relazioni, documenti di approvazione ecc., è disponibile talvolta materiale grafico prodotto con assonometrie e prospettive della città antica e delle nuove espansioni<sup>41</sup>. Si tratta di esperimenti ancora tardoromantici di ambientamento, realizzati, come quelli d'anteguerra, secondo le regole del «pittorresco» e con l'uso di formule derivate dai *revival* regionali. Per quanto quasi sempre sterili in ordine all'uso che ne verrà fatto in sede applicativa, questi disegni sembrano testimoniare la volontà da parte dei progettisti di guardare alla città non solo con gli strumenti soliti della riga e del compasso, ma con l'invenzione formale, il colore, i rapporti proporzionali. Molto interessanti in tal senso sono le prospettive di Luigi Piccinato per Pescara, con la prefigurazione della nuova piazza «della Rinascita» al centro della città, disegnata dove prima della guerra era ben altro tessuto edilizio; di David Gazzani per Isernia, con vedute di punti strategici del centro storico, rimodellato secondo le nuove istanze di decoro e rappresentatività espresse nella relazione del piano<sup>42</sup>. Di grande efficacia sono pure le belle rappresentazioni assonometriche che Mario Paniconi, Giulio Pediconi e Giuseppe Perugini propongono per Macerata, con i disegni del cosiddetto «nuovo passaggio» e del nuovo mercato<sup>43</sup>, come anche le belle assonometrie del centro di Benevento – con la chiesa della Madonna delle Grazie al margine superiore di corso Garibaldi, nei pressi delle terme romane e dell'area archeologica<sup>44</sup> – o, ancora, di Modena, con le prospettive delle «zone di cui si chiede la ricostruzione» disegnate dall'ingegner Mario Pucci, autore del piano<sup>45</sup>, e di Francavilla, con le quinte urbane ridisegnate da Francesco Bonfanti, con una perizia degna della migliore arte di costruire la città.

Che si tratti di disegni a due o tre dimensioni, chiara è l'intenzione che li sorregge, soprattutto quando confermata dalle relazioni allegate. Con maggiore o minore consapevolezza, tutti i progettisti impegnati nella ricostruzione sembrano animati da grande ottimismo circa la possibilità di soccorrere la città nei settori colpiti o danneggiati, approfittando dei vuoti creati dalla guerra per assegnarle un più moderno assetto. La loro familiarità con i temi del diradamento è evidente, con un'attenzione forte alla «ripulitura» discreta dei vecchi centri<sup>46</sup>. L'ideale, come afferma Francesco Bonfanti nella relazione che accompagna il suo piano di ricostruzione di Francavilla (CH), è ricostruire le città distrutte «con criteri più moderni, senza i difetti e gli inconvenienti del

passato e con grande attenzione per lo sviluppo futuro, riguardo all'espansione e alla crescita demografica, ai trasporti, alle infrastrutture»<sup>47</sup>.

La formazione romana di molti progettisti spiega il modello culturale cui fanno riferimento. La città che prefigurano è quella di stampo giovannoniano, sintesi di tradizione e moderno filtrata dalla cultura degli anni trenta, con l'edilizia nuova posta vicino a quella antica ma staccata, l'una e l'altra suscettibili di operazioni diverse ma combinate in un processo dov'è forte il richiamo all'arte e alla storia, meno a una visione progressista, quando presente relativa soltanto alle zone di nuova espansione, anch'esse in linea con le ipotesi di disurbanesimo espresse poco prima della guerra in piena sintonia con gli orientamenti «ruralisti» del regime. L'integrazione tra città antica e città moderna, dove la prima si alleggerisce a vantaggio della seconda ma conserva la sua «atmosfera», in termini di rapporti, masse e colori, anche dopo la guerra è il punto di forza di questo pensiero; tanto acclarato in teoria quanto poco suscettibile, nella pratica, di corrispondere a operazioni diverse rispetto a quelle d'anteguerra, premiando anche ora il modello del ridisegno sistematico della città antica, utile a far passare le strade, risanare il tessuto edilizio portandovi aria e luce, e mettere in valore i monumenti. L'ottimo materiale grafico da cui spesso i piani di ricostruzione sono accompagnati, tanto più se a tre dimensioni e a grande scala, è emblematico, per la chiarezza del segno che in genere li contraddistingue e per le didascalie esaustive che li accompagnano, del sistematico processo di ridisegno del tessuto edilizio e del favore accordato alle zone di espansione, forse perché fa paura la congestione edilizia e il degrado della città antica, alla ricostruzione della quale si preferisce una costruzione *ex novo*, liberamente sperimentabile nelle zone fuori dagli antichi circuiti urbani, assumendo «i moderni criteri» a garanti di una costruzione «per l'oggi e per il domani»<sup>48</sup>. A salvarsi da tale atteggiamento sono spesso soltanto i monumenti, laddove riconosciuti tali, da rinviare anch'essi, tuttavia, all'attenzione delle «competenti autorità».

<sup>1</sup> Il tema dei piani di ricostruzione elaborati dopo la seconda guerra ha goduto negli ultimi anni di un crescente interesse, sebbene raramente espresso fuori da ambiti monumentali e contesti urbani specifici. Recente è il volume a cura di G.P. Trecani, *Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, Milano 2008, con contributi sulla ricostruzione postbellica di alcuni dei principali capoluoghi italiani e approfondimenti su cantieri monumentali. Cfr. anche R. Simionelli, *Confrontarsi con le preesistenze. Teoria e prassi dei piani di ricostruzione post-bellica in Italia*, Milano 2008. Una ricognizione sistematica dei piani di ricostruzione è in S. Quilici, *Piani di ricostruzione*, in C. Mazzoleni, B. Bonfantini (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici*, Milano 2001, pp. 51-80. Una delle regioni più studiate è la Toscana, con i contributi di O. Fantozzi Micali, *Piani di ricostruzione e città storiche. 1945-1955*, Firenze 1998; O. Fantozzi Micali, M. Di Benedetto (a cura di), *I Piani di ricostruzione post-bellici nella provincia di Firenze*, Milano 2000; O. Fantozzi Micali (a cura di), *Alla ricerca della primavera. Firenze e provincia: dopoguerra e ricostruzione*, Istituto degli Innocenti, sa-

lone Brunelleschi, 6 dicembre-28 dicembre 2002, catalogo della mostra, Firenze 2002. Vedi pure C. Cresti, *Firenze, capitale mancata. Architettura e città dal piano di Poggi ad oggi*, Milano 1995; P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano 1991; P. Rosa, *La città antica fra storia e urbanistica, 1913-1957*, Roma 1998. Una ricognizione della vicenda di Torino è in M.G. Vinardi (a cura di), *Danni di Guerra a Torino. Distruzione e ricostruzione dell'immagine nel centro della città*, Torino 1997. Per l'Abruzzo: L. Serafini, *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Villamagna (CH) 2008. Ampio spazio al tema della ricostruzione è in M. Mamoli, G. Trebbi, *Storia dell'urbanistica. L'Europa del secondo dopoguerra*, Bari 1988, con la vicenda italiana tuttavia ridotta ad alcuni casi esemplari. Cfr. anche F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997, in particolare i contributi di P. Avarelo, *Piano e città nell'esperienza urbanistica*, pp. 316-343 e di E. Salzano, *Leggi e Istituzioni*, pp. 344-365; P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il Piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Roma 2010. Cfr. anche Aa.Vv., *Il dopoguerra italiano 1945-1948*, Milano 1975; Aa.Vv., *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Roma 1977; R. De Simone, *Il dibattito architettonico in Italia negli anni della ricostruzione*, Palermo 1979; O. Calabrese (a cura di), *Italia moderna. Guerra, dopoguerra, ricostruzione, decollo, 1939-1960*, Milano 1984; M. Fabbri, M. Greco, L. Menozzi, E. Valeriani (a cura di), *Architettura ed urbanistica in Italia nel dopoguerra. L'immagine della comunità*, Roma 1986; L. Benevolo, *Il dopoguerra, in Storia dell'architettura moderna*, IV, Roma 1992; G. Longhi, *Alcune contraddizioni del secondo dopoguerra italiano*, in «Storia Urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna», 73, 1995, pp. 179-212; P. Bonifazio, S. Pace, M. Rosso, P. Scrivano (a cura di), *Tra guerra e pace. Società, cultura e architettura nel secondo dopoguerra*, Milano 1998; F. Brunetti, *L'architettura in Italia negli anni della ricostruzione*, Firenze 1996; G. Durbiano, *I nuovi Maestri: architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, Venezia 2000. Vedi pure N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari 1972; S.J. Woolf, *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Bari 1974; D. Rodella, *Leggi urbanistiche e piani di ricostruzione*, Milano 1976; P. Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione 1943-1948*, Milano 1974; Id., *Intervista sulla ricostruzione 1943-1953*, Bari 1977.

<sup>2</sup> Decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154 (*Norme per piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra*, artt. 15), art. 1.

<sup>3</sup> Il decreto del 17 aprile 1948, n. 740, dispone nuove norme sugli espropri e la possibilità, in deroga ai regolamenti edilizi, di aumentare le altezze degli edifici per risolvere la crisi degli alloggi. Un aggiornamento della legge è nel provvedimento del 27 ottobre 1951, n. 1402, che prolunga la durata dei piani da quattro a cinque anni e fissa all'anno successivo il termine ultimo per l'inclusione negli elenchi, poi esteso al dicembre 1957. Un'altra legge, del 13 luglio 1966, n. 610, integra le disposizioni vigenti e proroga la validità dei piani fino al 31 dicembre 1970 e all'entrata in vigore dei PRG per i comuni che ne sono ancora privi. La vicenda si avvia lentamente a conclusione col DPR del 15 gennaio 1972, n. 8, che trasferisce alle regioni la competenza in materia di piani di ricostruzione la cui efficacia verrà meno solo con la legge 317 del 1993.

<sup>4</sup> Si fa soprattutto riferimento a G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, in «Nuova Antologia», 249, maggio-giugno 1913, pp. 449-472; Id., *Il «diradamento» edilizio dei vecchi centri. Il Quartiere della Rinascenza a Roma*, in «Nuova Antologia», 250, luglio-agosto 1913, pp. 53-76; Id., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino 1931, con gli argomenti ripresi e sviluppati in *Il diradamento edilizio ed i suoi problemi nuovi*, in «Urbanistica», gennaio-febbraio 1943, pp. 3-8, e poi ancora in *Architetture di pensiero e pensieri sull'architettura*, Roma 1945; è qui, nel capitolo *Guerra e pace* (p. 201), che Giovannoni esprime tutto il suo sgomento di fronte all'entità delle distruzioni e alla delusione di una vita dedicata alla difesa del patrimonio, invitando tuttavia a evitare «lamenti sterili» e a gestire la situazione con urgenza e se-

rietà perché «dal male può nascere il bene, ed il vecchio quartiere può rifiorire senza che ne sia alterato l'aspetto».

<sup>5</sup> Cfr. innanzitutto G. De Angelis d'Ossat, *Incertezze ed errori nell'opera di ricostruzione edilizia*, in «La Nuova Città. Rivista di Architettura Urbanistica Arredamento», 3, 1946, pp. 20-25; C.L. Raghianti, *I problemi della ricostruzione urbanistica*, «La Nuova Città. Rivista di Architettura Urbanistica Arredamento», 6-7, 1946, pp. 15-26. Sul problema della sovrapposizione di competenze e la poca chiarezza dei ruoli De Angelis d'Ossat torna al V convegno di storia dell'architettura, tenutosi a Perugia nel 1948, con il contributo dal titolo *Danni di Guerra e restauro dei monumenti*, in *Atti del V Congresso nazionale di Storia dell'architettura. Perugia 23 settembre 1948*, Firenze 1957, pp. 13-28. Un ampio quadro sul tema del restauro monumentale e i principali protagonisti della stagione postbellica è in G. Fiengo, L. Guerriero (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del Seminario, Napoli 2004. Cfr. anche P. Marconi, *Il restauro architettonico in Italia. Mentalità, ideologie, pratiche*, in F. Dal Co (a cura di), *Storia*, cit., pp. 368-391. Una sintesi di temi e problemi della ricostruzione è in G.P. Treccani, *Danni di guerra, restauro e centri storici*, in Id. (a cura di), *Monumenti alla guerra*, cit., pp. 5-12.

<sup>6</sup> I questionari sono inviati ai comuni dal Genio civile, e una volta riavuti trasferiti al provveditorato e da qui al ministero. È questi che li accoglie e dispone in base a essi la formazione degli elenchi, poi pubblicati sulla «Gazzetta ufficiale».

<sup>7</sup> Ammonta a quarantasette il numero totale degli elenchi, che riflettono geograficamente la liberazione della penisola, includendo progressivamente i comuni delle regioni via via liberate. La rarefazione dei centri inclusi documenta il superamento della fase di emergenza e il graduale ritorno alla normalità.

<sup>8</sup> I Provveditorati generali alle opere pubbliche vengono istituiti col decreto n. 16 del 18 gennaio 1945. Si tratta di strutture decentrate, utili a snellire l'attività di ricostruzione, che aggiornano i precedenti uffici degli ispettorati generali del Genio civile.

<sup>9</sup> Si tratta di un avvocato dello stato, due ingegneri degli uffici del Genio civile delle province che ricadono nella circoscrizione del provveditorato, del dirigente la ragioneria dell'Intendenza di finanza della provincia in cui lo stesso provveditorato ha sede e del medico provinciale.

<sup>10</sup> In caso di inadempienza da parte del comune o di mancato rispetto dei tempi previsti, la legge dispone che il ministero possa avvalersi di una funzione sostitutiva, assegnando la compilazione del progetto a un tecnico. Una volta adottato dal comune, il progetto viene trasmesso al POP e, in caso di valutazione positiva, al ministero per l'approvazione definitiva. Il decreto di approvazione, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale», dà l'avvio al piano, la cui durata viene portata dalla legge del 1951 da quattro a cinque anni, disponendo che al termine sia il ministero a valutare la possibilità di un'eventuale proroga, oppure la formazione di un piano regolatore. In quest'ultimo caso, si stabilisce che il piano di ricostruzione duri fino alla data di approvazione del piano regolatore stesso, portando di fatto gli effetti della legge fino a tempi molto recenti, con esiti diversi rispetto ai programmi originari, vanificati troppo spesso da procedure esecutive dilazionate nel tempo e operatori non sempre attenti al destino dell'esistente. Ai fini dell'approvazione dei piani, gli elaborati richiesti sono due planimetrie in scala 1:2000 – la prima con lo stato di fatto delle distruzioni, la seconda con le previsioni di progetto – una relazione illustrativa e un breve compendio delle norme necessarie per la buona esecuzione del piano. Le piccole dimensioni di molti centri giustifica la deroga frequente alla norma della scala al 2000, comportando la elaborazione di planimetrie al 500, come scala utile alla graficizzazione di dati altrimenti illeggibili. A discrezione del progettista è lasciato l'eventuale corredo del lavoro con foto, sezioni, profili stradali.

<sup>11</sup> Risultano 244 i centri, soprattutto dell'Italia centrale, per cui è stato emesso il decreto di sostituzione, sebbene da essi vengano più tardi esclusi i ventidue dove «non si è riusciti ad intervenire per mancanza di fondi». Per la realizzazione si è fatto ricorso alla formula dell'affidamento in concessione «ad enti riconosciuti».

ti particolarmente idonei per capacità tecniche e per possibilità finanziarie», anche sulla base di segnalazioni dei comuni stessi. Cfr. Ministero dei lavori pubblici, Direzione generale dell'edilizia statale e dei servizi speciali, *Relazione sui piani di ricostruzione post-bellica, presentata in occasione dell'indagine conoscitiva promossa al riguardo dalla commissione VIII della Camera dei Deputati, seduta del 7 novembre 1990*, pp. 52-63.

<sup>12</sup> Si tratta di «Istruzioni di massima per la progettazione dei piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra», inviate il 14 agosto 1945 ai POP per dare loro indicazioni circa la compilazione degli elaborati richiesti. Sono distinti in nove capitoli: I. Caratteristiche del piano di ricostruzione; II. Preliminari della redazione del piano; III. Coordinamento del piano di ricostruzione con eventuali PRG; IV. Criteri per la ricostruzione dell'abitato nel preesistente perimetro; V. Criteri per l'edificazione fuori del preesistente perimetro dell'abitato; VI. Carattere della nuova edilizia; VII. Destinazione di aree; VIII. Rete viaria; IX. Atti costitutivi.

<sup>13</sup> Aa.Vv., *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*, Roma 1945. Il contributo (articolato in 69 punti che trattano nel dettaglio i temi urbanistici ed edilizi della ricostruzione riassumendo l'intero protocollo della legge 154, con argomenti che tuttavia prescindono dal tono burocratico di questa, spiccando l'ampia visione del problema dei centri storici, di cui si valutano anche i caratteri inerenti le proprietà, gli aspetti tecnici relativi alla formulazione dei piani e alla loro gestione in sede operativa) concorre a traghettare la cultura d'anteguerra a quella postbellica, portando nuovi argomenti ai temi principali del dibattito, consistenti essenzialmente nel come ricostruire entro i centri storici danneggiati e come gestire l'espansione della città oltre i vecchi confini. Coinvolti nel dibattito, com'è noto, sono professionalità diverse, spesso in conflitto tra loro: storici, dell'architettura e non, ma anche archeologi e tecnici, questi ultimi in veste di architetti e ingegneri concretamente operanti sui tessuti urbani squarciati dalla guerra. I luoghi di incontro e scontro sono i tanti convegni sul tema della ricostruzione che dal 1945 si succedono, nonché le pagine delle principali riviste dell'epoca. A Roma, a partire dal 1945 e fino al 1954 esce la rivista «Metron», diretta da Luigi Piccinato e Mario Ridolfi; a Milano, direttore Giuseppe de Finetti, si pubblica negli stessi anni «La città, architettura e politica»; ma anche, per volontà di Elio Vittorini, «Il Politecnico», che si fa portavoce della cultura progressista del dopoguerra. A Firenze esce dal 1945 «La Nuova Città. Rivista di Architettura Urbanistica Arredamento», diretto da Giovanni Michelucci, con grande attenzione alla fase di avvio della ricostruzione e dei suoi sviluppi; la stessa attenzione è garantita nel capoluogo toscano dalla rivista «Società», diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli e Carlo Leporini, e soprattutto da «Il Ponte», rivista di politica e letteratura fondata da Pietro Calamandrei, che affida alla stessa intitolazione la volontà di stabilire una continuità tra passato e futuro. Un ruolo fondamentale è svolto inoltre da «Urbanistica», rivista ufficiale dell'Istituto nazionale di urbanistica, che dal 1949 viene redatta e pubblicata a Torino, sotto la direzione di Adriano Olivetti, fondatore nel 1946 del Movimento di comunità e dell'omonima rivista. Altrettanto importante è il ruolo di «Domus», rivista milanese che dal 1946 è diretta da Ernesto Nathan Rogers, lo stesso che dal 1953 e fino al 1964 dirigerà «Casabella Continuità», offrendo un contributo decisivo alla diffusione di un concetto di «continuità» con la storia e con la tradizione, capace di sanare la frattura creata dal fascismo e dalla guerra. Una tappa importante del dibattito è espressa nel 1959 dal volume di Giuseppe Samonà *L'urbanistica e l'avvenire delle città*, che porta tutto il disinganno e l'amarezza per il fallimento dei piani di ricostruzione, giudicati «anestetici per il soddisfacimento di necessità contingenti» (p. 209), applicati senza la minima coscienza urbanistica, e troppo permeabili alle tentazioni della speculazione privata, interessata «a ricostruire nelle zone distrutte, le più centrali e le più delicate che non avrebbero dovuto essere compromesse da affrettate soluzioni». Nello stesso anno si svolge a Lecce il VII Convegno nazionale di urbanistica, dedicato a *Il volto della città*, con gli Atti pubblicati in «Urbanistica», 32, 1960, ed escono anche i volumi di Roberto Pane, *Città antiche, edilizia nuova* e di

Agnoldomenico Pica, *Architettura italiana ultima*, fornendo nuovi elementi a un percorso travagliato segnato dalle lotte in difesa del patrimonio storico e ambientale, l'approdo alla *Carta di Venezia* e la conquista della dimensione ecologica della conservazione, senza però che il tema dei centri storici e dell'incontro tra antico e nuovo abbia conquistato certezze. Per un aggiornamento sul dibattito cfr. ora il volume di A. Ferlenga, E. Vassallo, F. Schellino (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Atti del Convegno, Venezia 31 marzo-3 aprile 2004, IUAV, Padova 2007, pubblicato esattamente quarantuno anni dopo il convegno organizzato da Pane e Samonà, a Venezia e nel medesimo istituto, dal titolo *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo*.

<sup>14</sup> La facile identificazione del vecchio sito viene indicata nella presenza di muri di cinta, o circonvallazioni, o nell'impianto di agglomerati urbani ben definiti e costruttivamente compiuti.

<sup>15</sup> Una sensibilità ambientista risulta dalla disposizione di «usare il maggior studio nella scelta dei materiali e del colore», preferendo, anche per motivi di economia, quelli tradizionali.

<sup>16</sup> Si sconsigliano invece le «disposizioni a cortile chiuso» e anche dato il loro costo, le case isolate, eventualmente realizzabili raggruppandole in pochi elementi per risparmiare spazio a favore di orti e giardini con stacco dalla strada di non meno di cinque metri e con un unico allineamento, per quanto possibile su essa.

<sup>17</sup> Se alle prime due categorie d'intervento può essere ricondotta la gran parte dei piani di ricostruzione, alla terza, relativa alla «ricostruzione in altro sito», sono riferibili pochi casi in tutta Italia. Tra i più noti c'è Pontelagoscuro, frazione di Ferrara, gravemente distrutta e ricostruita integralmente in sito diverso da quello antico, sebbene prossimo, e soprattutto Cassino, nel Lazio: città totalmente distrutta dalle truppe tedesche, il cui abitato è stato spostato in zona contigua al vecchio centro su progetto del 1945 di Concezio Petrucci e Giuseppe Nicolosi. Tra le esigenze del piano ci sono qui non solo le distruzioni della guerra e gli scarsi requisiti igienici di un abitato «addossato alla montagna e scarso di insolazione», ma anche la presenza di sorgive entro l'antico centro. MIT, Archivio RAPU, *Cassino, piano di ricostruzione*, 2 (27), 0, 2029; 8 (33), 4 (1), 2130. Un esempio minore, in Abruzzo, è Lettopalena (CH), già colpita dal terremoto «della Maiella» del 1933, che dopo la guerra si decide di rifondare, su progetto dell'architetto romano Carlo Muñoz, su un sito geologicamente più adatto al di là del fiume Aventino. Da segnalare anche il caso di Pianoro (BO), con piano di ricostruzione di Giuseppe Cenacchi e Alberto Legnani, e Spigno Saturnia (LT), con piano di ricostruzione di Aldo della Rocca.

<sup>18</sup> I fascicoli si aprono in genere con la richiesta inoltrata al ministero di inclusione negli elenchi da parte dei comuni tenuti a dotarsi di piano di ricostruzione, e contengono chiaramente tavole grafiche a grande scala – in genere due, quella dello stato di fatto e quella di progetto – più la relazione e il compendio delle norme edilizie, documenti prodotti dalle autorità comunali e di vigilanza. In qualche caso ci sono fotografie delle zone danneggiate e disegni di dettaglio di alcune aree urbane.

<sup>19</sup> Come si legge nel sito DICOTER del ministero, l'incarico alla Triennale di Milano-RAPU risale all'aprile 1999 ed è stato svolto in un arco temporale di circa un anno e mezzo e con «operazioni di prima ricognizione sui depositi documentari; di inventariazione speditiva dei materiali e loro riorganizzazione fisica; di catalogazione di un primo nucleo documentario, rappresentato dai piani urbanistici comunali di carattere "generale" (strumenti urbanistici antecedenti alla legge 1150/1942, piani di ricostruzione, piani ex lege 1150/1942); di riproduzione digitale di una selezione di documenti scritti e grafici appartenenti ai piani catalogati; di predisposizione dei prodotti di ricerca». Le tre serie di archivio catalogate sono state scandite in cinque sezioni cronologiche: dal 1861 al 1900, dal 1901 al 1920, dal 1921 al 1940, dal 1941 al 1950, dal 1951 al 1970. L'archivio RAPU ad oggi ha un catalogo di più di 3000 record relativi ai piani urbanistici italiani, conservati non solo nella sede del ministero ma anche in sedi distribuite su tutto il territorio nazionale: archivi di enti locali deputati alla elaborazione o all'approvazione degli strumenti, centri di documentazione e biblioteche, agenzie locali degli Archivi di Stato.

Data la vastità del materiale, la catalogazione è partita infatti dalla individuazione, temporale e tematica, delle tre sezioni suddette, ammontanti complessivamente a circa 1200 piani urbanistici, per più di 4000 documenti scritti e altrettanti documenti grafici. Di questi piani e dei loro elaborati è stata fatta un'ulteriore selezione acquisendo su supporto digitale solo una parte, corrispondente a circa 400 documenti scritti e 950 documenti grafici. Oltre che database dei piani catalogati e dei documenti riprodotti, l'operazione ha prodotto una serie di cd-rom con i files dei documenti scritti e grafici, nonché lo stesso sito web illustrativo dei caratteri e dei materiali costitutivi dell'archivio piani DICOTER, da cui le note del presente contributo sono in gran parte attinte. Se sul sito DICOTER si trovano gli indici dei piani e gli elenchi dei materiali presenti, sul sito rapu.it è possibile visualizzare i materiali stessi ed eventualmente riprodurli, godendo quest'ultimo di un'estrema versatilità riguardo al passaggio dal catalogo generale di tutti i piani urbanistici italiani a quelli specifici di ogni sezione, e da questi ai documenti annessi.

<sup>20</sup> Il tutto organizzato secondo una struttura che per ogni tipologia di strumento urbanistico utilizza l'ordine alfabetico per elencare le regioni italiane interessate, e in seno a queste i singoli centri.

<sup>21</sup> La somma degli strumenti urbanistici relativi a questi piani ammonta a 690, con un numero di comuni interessati corrispondente a circa 300 distribuiti su 19 regioni. Di tali strumenti sono 283 i piani di ricostruzione approvati, 42 i piani invece soltanto adottati, 303 le varianti approvate e 62 quelle adottate. Rispetto a questi dati quelli acquisiti in formato digitale sono parziali se fatti corrispondere a «soli» 216 piani, per un ammontare di 237 documenti scritti e 311 documenti grafici. È questa la contraddizione tra i dati riportati da Mazzoleni e Bonfantini e quelli invece, più ridotti, presenti sul sito, evidentemente riferibili a un lavoro di digitalizzazione ancora parziale in quanto non riferito alla totalità dei documenti esistenti.

<sup>22</sup> Sulla vicenda di Milano e l'ampia bibliografia di riferimento cfr. ora il contributo di S. Pesenti, 1945. *Milano, Italia: restauro, urbanistica, architettura. Prime considerazioni per una lettura del dibattito*, in G.P. Treccani (a cura di), *Monumenti alla guerra*, cit., pp. 211-244.

<sup>23</sup> Tra questi due estremi ci sono, in ordine crescente: la Puglia e la Basilicata rispettivamente con due piani, il Piemonte e il Trentino con tre; la Calabria con cinque; la Lombardia, il Molise e l'Umbria con sette; il Friuli Venezia Giulia con nove; le Marche con undici; la Campania con diciassette; la Liguria con diciotto; l'Abruzzo con trentuno; l'Emilia Romagna con cinquantatré, la Toscana con cinquantasette.

<sup>24</sup> In Toscana sono otto le città capoluogo interessate, con Arezzo, Carrara, Firenze, Grosseto, Livorno, Massa, Pisa e Pistoia; altrettante in Emilia Romagna, con Bologna, Ferrara, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, Rimini. Nel Lazio solo Frosinone, Rieti e Viterbo risultano negli elenchi.

<sup>25</sup> P. Avarello, *La ricostruzione di Pescara: il senso e le immagini*, in Aa.Vv., *Pescara. Forma, identità e memoria della città fra XIX e XX secolo*, Pescara 2004, pp. 10-20; P. Avarello, A. Cuzzer, F. Strobbe, *Pescara, contributo per un'analisi urbana*, Roma 1975 (con il *Risunto della relazione al piano di ricostruzione della Città di Pescara del Dott. Arch. Luigi Piccinato*, pp. 133-139); la lunga e travagliata vicenda del piano è seguita nel dettaglio anche politico da R. Colapietra, *Pescara 1860-1960*, Pescara 1980, pp. 491-683.

<sup>26</sup> Eccetto Frascati, Cassino e Civitavecchia, nel Lazio, i cui piani vengono approvati nel corso del 1945, la maggior parte di essi ha date di approvazione comprese fra il 1947 e il 1950, e date di ultimazione dei lavori, che arrivano, per lo meno in via ufficiale, agli inizi degli anni settanta.

<sup>27</sup> Sono numerosi i piani che si fermano solo ad una fase «di studio», come nel caso di Bordano (UD), il cui piano, elaborato dall'UTC, non arriverà mai all'approvazione, o di Comacchio (FE), col lavoro svolto dall'architetto Leopoldo Rosa che firma pure il piano di Copparo, sempre in provincia di Ferrara. Altrettanto numerosi i casi di sola «adozione», come Avezzano (AQ), col piano di ricostruzione firmato da Marcello Vittorini.

<sup>28</sup> Le prime due datano all'autunno del 1956, e riguardano rispet-

tivamente la zona compresa tra via Roma, via Lepanto, via Porcile e via Cavour, e la zona di via Colombo. La terza, relativa all'area urbana compresa tra viale Trieste e via Mameli, arriva all'approvazione nel dicembre del 1960, con decreto del presidente della Giunta regionale. Sulla travagliata vicenda della ricostruzione del capoluogo sardo cfr. C. Giannattasio (a cura di), *Antiche ferite e nuovi significati. Permanenze e trasformazioni nella città storica. Atti del Seminario (Cagliari 14-17 settembre 2007)*, Roma 2008, in particolare i contributi di T. Kirova. *Assenze e presenze nella città storica. Il caso di Cagliari*, pp. 185-198, ed E. Abis, *Il progetto per il centro storico di Cagliari*, pp. 209-224.

<sup>29</sup> Per le gravi distruzioni subite, nella zona centrale e in prossimità del duomo – con la scoperta di altri reperti nella zona archeologica – la città avvia già nel 1945 un progetto di ricostruzione, a cura dell'ufficio tecnico comunale, concepito all'interno di un più ampio PRG, che utilizza come riferimento, soprattutto per la zona di espansione, lo studio che dieci anni prima era stato fatto da Luigi Piccinato.

<sup>30</sup> Il piano viene approvato per la prima volta, a firma di Luigi Piccinato, il 30 aprile 1947, ma le varianti successive sono numerosissime, allungandone la vicenda per oltre trent'anni. A Pescara, come altrove, il piano è rimasto schiacciato da un complesso di vincoli speculativi, giuridici e amministrativi, che lo hanno ridotto a mero appoggio burocratico utilizzato dalle amministrazioni per questioni finanziarie; i suoi programmi rimangono infatti sostanzialmente sulla carta, a favore di interventi sfuggiti al controllo dell'autorità comunale, incapace a far valere ragioni diverse da quelle, giudicate prioritarie, in termini di case, viabilità, infrastrutture. *L'imbroglio di Pescara* è l'articolo pubblicato sul «Mondo» del 19 gennaio 1960 da Antonio Cederna, che taccia la città abruzzese di «provincialismo, interesse, arretratezza tecnica e culturale», accusando la sua classe dirigente di averle fatto perdere «anche quel carattere che il piano di ricostruzione aveva cercato di imprimerle», riducendolo a «uno scarabocchio senza né capo né coda, oggetto di scherno e derisione generali. Potevano fare di Pescara, città senza storia, un modello di organizzazione moderna e civile ed invece ne hanno con ogni cura predisposto la decomposizione». Il brano è riportato e commentato in R. Colapietra, *Pescara*, cit., p. 662. Cfr. anche: MIT, Archivio RAPU, *Pescara, piano di ricostruzione*, 2 (154), 0 (8), 2076; 2, (24), 0, 2097; 0, 8, 2144.

<sup>31</sup> Cfr. R. Filocomo, *Danni bellici a Cosenza: la ricostruzione del centro storico tra rinnovamento urbano e tutela degli antichi rioni nel secondo dopoguerra*, in G.P. Treccani (a cura di), *Monumenti alla guerra*, cit., pp. 139-163.

<sup>32</sup> Il piano è approvato il 24 gennaio 1950, a cura degli ingegneri Aldo Assereto ed Eugenio Fuselli, e degli architetti Mario Labò e Giovanni Romano.

<sup>33</sup> Rara è la firma, per i piani, del Genio civile, che risulta soltanto nei casi di Potenza e Ferrara. Come rara è anche la formula del concorso, adottata nei casi di Firenze, con la zona intorno a ponte Vecchio, Livorno, con il centro cittadino, Anzio e Nettuno, Torino, con piazza Solferino e via Pietro Micca.

<sup>34</sup> Figure di geometri compaiono nel caso del piano per la frazione di Cevo, del Comune di Valsaviole (BS), firmato dal geometra Mario Omodei dell'ufficio tecnico comunale, e nel caso di GavarDO, ancora in provincia di Brescia, col piano firmato dai geometri Angelo Braga e Giuseppe Zane. Una figura non meglio specificata è quella di Carlo Venturoli che firma insieme all'architetto Umberto Rizzi il piano di Monzuno (BO) e le varianti successive.

<sup>35</sup> Tra gli altri vale l'esempio di Terni, con piano approvato nel 1949 su progetto di Mario Ridolfi, di cui invece l'ufficio tecnico comunale firma quasi tutte le varianti successive. In Umbria l'ufficio tecnico comunale firma pure i piani di Perugia e Foligno. A firma degli uffici tecnici comunali sono anche i piani di Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Udine, Brescia, Foligno.

<sup>36</sup> Cfr. nota 10.

<sup>37</sup> Sulla sua figura cfr. *Giuseppe Perugini, in 50 anni di professione 1940-1990*, Roma 1992, pp. 47-50.

<sup>38</sup> G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti*, Milano 1989, in particolare il capitolo *Gli urbanisti*, pp. 155-193; Id., *La professione dell'architetto, tra specialismo e gene-*

ralismo, in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997, pp. 294-315; P. Di Biagi, P. Gabellini, *Urbanisti italiani*, Bari 1992.

<sup>39</sup> È questo il riconoscimento di Bruno Zevi, che relazionando nel 1952 al Congresso nazionale di urbanistica, svoltosi a Venezia, coglie uno dei nodi centrali della ricostruzione, destinata a «portare ordine» in strutture urbane rimaste sino a quel momento immuni da pratiche di risanamento e impreparate, per cultura e impianto, ad accogliere le istanze di modernità che dappertutto si reclamano.

<sup>40</sup> Le eccezioni sono tuttavia numerose. Vale tra gli altri l'esempio di Firenze, del cui piano sono disponibili in rete soltanto pochi documenti scritti, tra cui le norme e il documento di approvazione, mancando del tutto le planimetrie e la relazione. Stesso discorso vale per Napoli dove, a fronte del corredo documentario segnalato da S. Quilici, *Piani*, cit., p. 52, consistente in diciotto tavole e tredici elaborati relativi a studi e analisi, più un numero di carte comprese in un arco temporale che va dal 1949 al 1971, per oltre trecento documenti di processo, è disponibile on line solo qualche planimetria e pochi documenti scritti. Allo stesso modo, delle venti tavole di grande formato segnalate per Benevento si trovano in rete solo tre planimetrie, supportate in questo caso dalla relazione, dal documento di approvazione e varie delibere. Tra le città più ricche di materiale grafico c'è Pescara, con numerose planimetrie (dei danni e di progetto), soprattutto riferite alla zona centrale, la più danneggiata; scarna invece la documentazione scritta, da cui è assente anche la relazione. Ricco anche il corredo di Potenza, col piano approvato il 22 novembre 1948 a firma dell'ingegner Vittorio Addone, che risulta anche autore del progetto per Coletto Perticara. Scarso di materiale grafico ma ricco di documenti scritti è il piano di Perugia, firmato dall'ufficio tecnico comunale e approvato nel 1949. A fronte dell'unica planimetria di progetto presente in rete, riguardante la ricostruzione di ponte Felcino, ricchissima è la documentazione annessa, almeno in termini quantitativi. Manca la relazione ma sono presenti ben sei pareri delle autorità di vigilanza, tre delibere della giunta comunale, più il documento di approvazione. Forse però nessun centro gode di un corredo documentario in rete come Savona, del cui piano, approvato il 31 ottobre 1950, si occupa un folto gruppo di tecnici, corrispondenti ai nomi di Angelo M. Bugna, Giovanni Gay, Ugo Modena, architetti, e di Paolo Bianchi e Vittorio Fabris, ingegneri. Tra planimetrie dello stato di fatto e di progetto, della città vecchia e di quella nuova, sono infatti disponibili ben ventuno tavole di formato più o meno grande, alcune delle quali riguardanti anche questioni demografiche. È chiaro che in casi come questo la quantità di documenti disponibili in rete sembra poter garantire una buona ricostruzione dell'iter di piano, altrimenti affidabile soltanto a una ricognizione diretta delle carte. Parecchi sono i centri, soprattutto minori, che non hanno in rete alcun documento, e con dati soltanto riferibili a quelli presenti sulle liste DICOTER e sul citato volume di Mazzoleni e Bonfantini. Emblematico il caso di Catanzaro, che risulta nell'elenco dei piani di ricostruzione ma non nella lista dei documenti presenti in rete, dove invece compare solo il PRG del 1967 firmato da Plinio Marconi e Gustavo Parone. È pertanto solo dalla scheda di catalogo che ne sappiamo il progettista, l'architetto Francesco Armogida, la data di approvazione, il 4 novembre 1948, e i tre progetti di variante che si susseguono dal 1950 al 1967, il secondo dei quali relativo alla zona di piazza San Giovanni. Sulla vicenda di Catanzaro cfr. B. Mussari, *La ricostruzione di Catanzaro nel secondo dopoguerra: un'occasione mancata per la conservazione di un'identità*, in G.P. Treccani (a cura di), *Monumenti alla guerra*, cit., pp. 113-138. Quasi del tutto assente in rete è la Provincia di Caserta, pure interessata da otto piani di ricostruzione.

<sup>41</sup> Le tavole sono spesso ottime riguardo a precisione del segno grafico e ricchezza delle didascalie. Solo in qualche caso le illustrazioni sono sgranate e poco leggibili e, soprattutto quando non supportate da documenti scritti, come le relazioni, insufficienti a dare ragione dei danni portati dalla guerra e degli interventi previsti.

<sup>42</sup> Le assonometrie riguardano via Roma, con l'ingresso alla città da Napoli, e la piazza della cattedrale al centro della città, dove

spicca il nuovo palazzo comunale di fianco alla chiesa, con ai piedi la fontana Fraternala, proposto e realizzato dove prima, come le carte dimostrano, c'era ben altro tessuto edilizio.

<sup>43</sup> Come emerge chiaramente dall'ottimo materiale grafico disponibile on line, sono previsti per la città ritocchi viari per migliorare il traffico, e operazioni sul tessuto edilizio dirette a risanare i quartieri più densi, non solo quelli danneggiati. Tra le carte, oltre alle rappresentazioni assonometriche, c'è una pianta dello stato di fatto, una di progetto, la relazione, il documento di approvazione, pareri delle autorità di controllo.

<sup>44</sup> Delle venti tavole di grande formato che S. Quilici segnala, si trovano in rete tre planimetrie, comprensive dello stato dei danni e delle previsioni di progetto. Chiara è la previsione di sventramento e ridisegno dei tracciati e dei lotti, confermati altresì dagli altri documenti presenti in rete: la relazione, coi dettagli di cinque zone, l'approvazione, una delibera, un'altra relazione sulle varianti, e un parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

<sup>45</sup> Il piano, approvato il 2 settembre 1948, con una variante del 1956 a cura dell'UTC, è uno dei più documentati in rete, con norme edilizie, pareri CTA, relazione, planimetrie dello stato di fatto e di progetto.

<sup>46</sup> Un manifesto del diradamento lo fornisce l'architetto Sabino Staffa per Fara San Martino (CH), ricorrendo a un vocabolario igienista tra i più efficaci e convincenti. Lo sfoltoimento del vecchio centro, «allo scopo di migliorare le condizioni igieniche, approfittando dei danni bellici», è attuabile, a suo parere, limitandosi «a non ricostruire o abbattere qualche casa ormai fatiscente, in modo da creare qualche piccolo largo, qualche piazzetta ove possa vivere un albero che ravvivi con la sua presenza il grigiore dell'ambiente, ove sia possibile sostare o giocare». Si tratta, in altre parole, di «far penetrare un raggio di sole nelle vie più anguste, di creare qualche piccolo polmone che permetta un più ampio respiro a un gruppo di case. Tutto questo senza alterare la fisionomia del centro, il carattere ambientale, i valori fortemente pittoreschi e talvolta scenografici del caratteristico centro», in MIT, Archivio RAPU, *Fara S. Martino, piano di ricostruzione* 6 (44), 8, 2038.

<sup>47</sup> *Relazione del piano di ricostruzione di Francavilla*, riportata nel contributo di Mosé Ricci, *L'utopia concreta di Bonfanti*, in A. Erseghe, G. Ferrari, M. Ricci, *Francesco Bonfanti architetto*, Milano 1986, pp. 127-128.

<sup>48</sup> Si esprime in questi termini Roberto Calandra, in riferimento a Messina ma anche, verosimilmente, agli altri centri di cui progettata la ricostruzione. Cfr. A.M. Oteri, *La città fantasma. Danni bellici e politiche di ricostruzione a Messina nel secondo dopoguerra (1943-1959)*, in G.P. Treccani (a cura di), *Monumenti alla guerra*, cit., pp. 84 e sgg.